

JOSHUA MEYROWITZ, *No Sense of Place. The Impact of Electronic Media on Social Behavior*, New York, Oxford University Press, 1985 (trad. it. *Oltre il senso del luogo. L'impatto dei media elettronici sul comportamento sociale*, Bologna, Baskerville, 1993).

DANIEL DAYAN E ELIHU KATZ, *Media Events, the Live Broadcasting of History*, Cambridge, Harvard University Press (trad. it. *Le grandi cerimonie dei media. La storia in diretta*, Bologna, Baskerville, 1993).

Chi volesse trovare conferma a tesi pregiudizialmente ideologiche sul ruolo della televisione nelle società contemporanee resterebbe deluso dalla lettura di questi due libri. Seppur caratterizzati da finalità euristiche e prospettive teoriche molti distanti tra loro, essi infatti condividono un atteggiamento di prudenza nel valutare l'impatto dei media sull'organizzazione sociale e le istituzioni politiche, senza però rinunciare a ipotesi interpretative innovative e radicali.

L'evoluzione dei media ha cambiato la logica dell'ordine sociale e politico moderno, riorganizzando su nuove basi il rapporto tra luogo fisico e luogo sociale e modificando i modi in cui trasmettiamo e riceviamo le informazioni. Ciò ha influito, secondo Meyrowitz, su quasi tutti i ruoli sociali e il potere della televisione di abbattere la distinzione tra qui e là, tra diretto e mediato, tra personale e pubblico è tra i fattori più importanti di tale trasformazione.

Questa tesi è discussa e verificata relativamente a tre importanti processi di mutamento di sistemi di ruolo socio-culturali e politico-istituzionali: identità di gruppo – con l'analisi della fusione delle nozioni di mascolinità e femminilità; socializzazione – con la descrizione della confusione dei concetti di infanzia e maturità; gerarchia – con lo studio delle trasformazioni nei rapporti di autorità.

Secondo Meyrowitz, i nuovi modelli di accesso alle informazioni attraverso i media elettronici hanno disgregato le tradizionali strutture gerarchiche fondate sul controllo dell'informazione e alimentato una generale sfiducia nei confronti dell'autorità. La fusione, ad esempio, di spazi pubblici e privati, generata dalla visibilità dei comportamenti da «retroscena» dei leader, ha inciso sui rapporti di potere politico e sociale, sia sottraendo ai leader il controllo pieno della definizione delle situazioni sia compromettendo la tradizionale astrazione dello status sociale (p. 284). Con i nuovi modelli di accesso all'informazione politica se non si è infatti annullata, si è certo di molto ridotta la distanza – reale e simbolica – tra pubblico e leader con la conseguente demistificazione dell'autorità e del rituale politico (p. 278). Ciò non significa tuttavia ridurre la dimensione spettacolare e liturgica della politica. Se «la carica pubblica è liturgica per natura» e se «la politica è una rappresentazione rituale», allora è praticamente impossibile distinguere la trama reale dalla trama spettacolare. Ricorrendo ad un'immagine molto efficace, Meyrowitz afferma che i media elettronici «pretendono che i politici camminino diritti e leggeri sulla corda

tesa della rappresentazione»: il nuovo ambiente comunicativo, con «pubblici» fisicamente non presenti ed «arene» che non esistono nel tempo e nello spazio, stabilisce pertanto le regole con cui oggi si gioca il gioco della politica; queste regole «non determinano in modo assoluto quali saranno i vincitori», ma il non tenerne conto preclude la partecipazione alla competizione per il potere (pp. 512-513).

Nello studio di Dayan e Katz l'analisi di un genere narrativo televisivo come i *media-events* – avvenimenti di stato che, trasmessi in diretta, provocano una interruzione delle routine quotidiane – richiama molti passaggi importanti di *No Sense of Place*: la definizione della «sfera pubblica», ovvero lo slittamento dei confini tra pubblico e privato, la diversa percezione delle dimensioni spazio-temporali, la ricerca e l'affermazione delle identità individuali e collettive. Se Meyrowitz guarda allo smarrimento del senso, all'erosione dei principi di autorità e alla frantumazione dell'ordine sociale come a processi ineluttabili, *Le grandi cerimonie dei media* sono invece – coerentemente alla prospettiva neodurkheimiana adottata – occasioni per ricostituire un «luogo» a cui ancorare l'incessante sforzo di produzione di senso, per ricomporre i legami sociali e comunitari, ricordandone i valori più profondi e per rinsaldare i rapporti di autorità, celebrandone la simbologia.

Sebbene sulla natura dei *media-events* sia facile equivocare, il loro significato per il funzionamento delle società democratiche va invece pienamente riconosciuto. Rispetto ai regimi totalitari, i regimi democratici non si distinguono per l'assenza dello «spettacolo politico» (Edelman), bensì per l'esistenza di un tipo diverso di cerimonia politica, che solo un osservatore disattento può accostare alle forme tradizionali di «estetizzazione della politica». Il rischio che in democrazia la partecipazione si trasformi in adulazione e la testimonianza in testimonial è certo presente. Tuttavia, troppi elementi lasciano pensare che «cerimonie televisive» come le Olimpiadi, i funerali di Kennedy, lo sbarco sulla luna o le udienze del Watergate siano qualcosa di molto diverso dalle adunate oceaniche del fascismo e dall'esaltazione collettiva di leader carismatici.

Collegando, sul piano concettuale, l'antropologia della cerimonia al processo di comunicazione di massa, Dayan e Katz argomentano questo punto sottolineando che la produzione dei *media-events* è un processo complesso di negoziazione tra più attori istituzionali – gli organizzatori, i *broadcasters* e il pubblico – dotati di una propria autonomia decisionale e di un potere di veto che ne limita il potere manipolativo (pp. 22-23). Oltre a soffermarsi su questa dimensione sociologico-istituzionale e sulle sue condizioni di effettività (pluralismo delle fonti di informazione e indipendenza degli apparati mediali dalle élites) gli AA. descrivono in maniera particolareggiata come la televisione realizza gli eventi mediali (stabilendo codici interpretativi, istituzionalizzando significati e valori, alimentando aspettative e domande

sociali) e le principali forme narrative, o *scripts*, in cui questi si realizzano (Competizione, Conquiste e Incoronazioni).

Anche se, per definizione, la maggior parte degli eventi mediali può essere considerata «rinforzante» o «egemonica» – nel senso che essi ricordano alle società di rinnovare il loro legame verso i valori e le istituzioni del «centro» (p. 163) – la loro trasmissione ridefinisce il potere relativo delle parti in causa e, in talune circostanze, una intera struttura di relazioni sociali.

L'analisi più efficace della natura «performativa» del ruolo della televisione la si ritrova in particolare nelle pagine dedicate a quel sottinsieme di cerimonie televisive che comportano un cambiamento visibile sia nella sfera del simbolico che nel mondo reale (cap. VI). Gli AA. ricostruiscono la struttura sequenziale tipica degli eventi trasformativi – latenza, segnalazione, modellizzazione, incorniciamento e valutazione (pp. 186-209) – da cui la sfera pubblica, come nel caso degli avvenimenti cecoslovacchi del 1989, può non solo essere scossa, ma anche istituzionalmente trasformata.

[Francesco Amoretti]

DOUGLAS E. ASHFORD (a cura di), *History and Context in Comparative Public Policy*, Pittsburgh, University of Pittsburgh Press, pp. VIII-365.

Questo è un libro importante e complesso. È importante perché segna probabilmente il passaggio ad una maggiore consapevolezza metodologica, direi quasi epistemologica, negli studi di *policy*, argomentando in senso forte a favore di una ricostruzione «di contesto», singolare, di caso, delle politiche analizzate, e contro alle pretese di individuazione generalizzante di regolarità, tipiche del programma di ricerca di scuola comportamentista. Risulta per questo stesso motivo complesso, in quanto chi legge non può permettersi di perdere un singolo passaggio delle argomentazioni avanzate dal curatore nel capitolo introduttivo, pena il ritrovarsi fra le mani conclusioni disorientanti sui limiti della spiegazione nelle scienze sociali, conclusioni che sanno più di antropologia e di relativismo culturale che non dei più ordinati modelli di scienza politica. Ma procediamo con ordine.

Il volume curato da Ashford è il risultato di un convegno sull'analisi comparata delle politiche pubbliche tenutosi all'Università di Pittsburgh e, come vedremo, in parte risente di questa origine. Il tema è sicuramente fra i più insidiosi, perché spinge un filone disciplinare quale quello degli studi di *policy*, forse intrinsecamente «disordinato» (perché interdisciplinare, ricostruttivo, «agnostico»), ad incontrarsi con le esigenze ordinarie del metodo di controllo delle ipotesi per eccellenza in scienza politica, quello comparato. Al tempo stesso è un tema di estrema rilevanza, perché su di esso si gioca la possibilità da